

Lettera a un kamikaze

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

Auguri ai nostri emigranti, ma gli auguri non bastano: metal detector sofisticati controllano porte di negozi, autobus, treni, metropolitane, campi da calcio, per non parlare dei distributori di benzina. Servono? Forse, ma ci vuol fortuna. Da anni l'Italia cerca Unabomber. L'uomo è un animale che si abitua, ricorda nel lager Primo Levi; ci abitueremo a convivere col sospetto nelle città che la speculazione edilizia fa crescere per caso moltiplicando periferie senza speranza dove si spengono i sogni di milioni di persone. La scontentezza è una cattiva compagna e gli strateghi del terrore ne approfittano coi loro pifferi. Ecco perché evocare la presenza dei kamikaze era come fa sapere che l'illusione del ritorno alla normalità aveva la trasparenza di una fata morgana. Ne è prova l'esperienza delle città stravolte dalle rabbie di chi non sopporta l'ordine imposto con le armi: Bagdad, contabilità quotidiana del dolore inutilmente nascosto sotto la caricatura della democrazia. 8730 morti civili dall'agosto 2004 al luglio 2003. Dieci volte le vittime delle Torri Gemelle. Israele prova a fermare i terroristi costruendo un muro ma la storia insegna che grandi mura e linee Maginot aiutano le invasioni se la soluzione resta solo militare. Francia e Olanda chiudono le frontiere, ma paese per paese, quartiere per quartiere, impossibile segmentare le città. Fino a qualche anno fa la parola kamikaze evocava l'angoscia dei piloti giapponesi uccisi dalla sconfitta. Con impeto dannunziano cercavano la bella morte nel nome della patria. Tuffo degli aerei sulle navi americane mentre Hiroshima preparava la fine della seconda guerra mondiale. Libri, film, tante storie: due generazioni sono cresciute nel mito di un romanticismo dalla crudeltà insensata. Sembrava lontano nella geografia e nel tempo. Mito irriproducibile nei lampi dei computer. Invece sono i computer ad aiutarne la follia.

Il parlamento italiano decide se rifinanziare la presenza armata in Iraq proprio mentre il presidente Bush comincia a voltare pagina, ma i Giovanardi's boys non se ne sono accorti. Dopo l'11 settembre la Casa Bianca aveva proclamato guerra totale al terrorismo, strategia che abbracciava due campi di battaglia paralleli. Ancor prima dell'Afghanistan, l'Iraq del petrolio era il pensiero

accarezzato da uomini d'affari che sono anche ministri del governo repubblicano. Pianificano l'aumento della produzione bellica, toccasana in un paese che la crisi stava infiacchendo. Programmano spese militari per 350 milioni di dollari necessari a finanziare la nascita delle nuove democrazie. Il petrolio li avrebbe restituiti. Ma le guerre non finiscono mai, i costi diventano insopportabili. Ecco che Negroponte reduce dall'ambasciata di Bagdad e protagonista ombra di imprese che hanno insanguinato l'America Latina, diventa il nuovo zar dei servizi segreti Usa: ridiscute la strategia e cambia la dottrina della guerra totale. Sa come muoversi; ha sperimentato sul campo l'impossibilità di normalizzare l'Iraq. Suggestisce di trasformare la guerra degli eserciti schierati, in guerra di difesa interna. L'America torna a casa. Meno aerei, meno armi e la nascita di «unità specializzate in micro operazioni concentrate sul territorio nazionale con un esercito di tecnici informatici da impegnare in controlli capillari, e servizi segreti moltiplicati all'interno dei confini». Addio guerre stellari, arrivano le guerre di quartiere. Bush chiude le porte per «fare pulizia» mentre noi continuiamo a pattugliare Nassirya trascurando la parola kamikaze. La nostra attenzione rifiuta di analizzarla. È il fantasma riemerso dal medioevo della prima bomba atomica. Lo si sbriga con la riluttanza

di una caricatura esotica nella cronaca dei massacri quotidiani. Fanatismo religioso, debolezza culturale, disperazione, o la tentazione totalizzante di una grande patria islamica che riparta alla conquista del mondo? Quanti di loro sono morti, uccidendo quante persone, durante l'ultimo anno? Numeri nascosti, analisi evitate. E le madri e le mogli orgogliose davanti al ritratto del «martire», riportano alle allucinazioni dell'Irlanda del Nord, anni '70. Il cattolico Bobby Sands si lasciava morire di fame e di sete per protestare dal carcere contro l'invasore inglese». La madre, il padre, i fratelli lo aiutavano a buttar via la vita. Rosario e candele accese per contestare i secondini che avrebbero voluto salvarlo. Pregano anche la madre, il padre e i fratelli di Frankie Hughes, ragazzo di 24 anni: ha preso il posto di Bobby dopo il suo funerale. Pregano senza lacrime e noi li guardiamo sconvolti. Pregano per aiutarlo a resistere alla tentazione del nutrirsi, quindi morire, ma non sparano o seminano bombe. La diversità era nel dolore che non allargava la distruzione oltre il cerchio degli affetti, eppure la distorsione del suicidio mistico-politico non cambia. Distorsione di kamikaze sui quali è inutile interrogare esperti militari, psicologi o teologi. Ascoltano sorpresi. Confessano di non averci pensato. Invece è il momento di parlarne vista l'assenza di interpretazione di un crimine

che ci sta cambiando la vita e del quale, noi emisfero nord, distinguiamo per luoghi comuni i motivi politici e quelli personali; il fanatismo religioso e la carica ideologica; soprattutto la follia. Ma rimuoviamo l'impegno di approfondire per capire: spaventa, disturba. Lasciamolo dov'è.

A Madrid sta per uscire un libro che in parte risponde a questa inquietudine: «Lettera a un Kamikaze» di Khaled Fouad Allam, intellettuale spagnolo di origine algerina. Lo pubblica l'editore Rba. «Sono le 8 del mattino: a Londra, Parigi, Madrid, Roma, New York, esci di casa leggero e libero come non lo sei mai stato: è il giorno che gli altri hanno scelto per te e da questo momento tutti i tuoi gesti diventano irripetibili perché è il tuo ultimo giorno». In forma epistolare, il saggio confonde la passione civile di chi condanna ogni strage, alla lucidità del teologo islamico angosciato dalla speculazione che lo assedia. «La morte non è mai una vittoria: solo il segno drammatico della nostra incapacità di capire». Dialogo di Khaled col kamikaze. «Ti scrivo mentre stai camminando lungo il confine del bene e del male, della ragione e del fanatismo. I tuoi cattivi maestri si sono impegnati a distruggere la tua anima e a pietrificare il tuo cuore. Sei diventato una macchina incapace di pensare. Fra qualche minuto il mondo piangerà la distruzione e si precipiterà nella violenza per rispondere alla tua violenza». Khaled rilegge Corano e Sciarra, ripercorre il pensiero dei filosofi dell'islam, da Avicenna ad Averroé la cui interpretazione respinge lo spargimento di sangue: «La nostra rassegnazione e la nostra incapacità, l'assenza di giustizia e libertà che da secoli ci sono state negate, non può mai trasformarsi in una ribellione armata. Né in nostalgie sterili. La nostra cultura e il nostro canto fanno respirare la fragranza di un passato che non tornerà. Resuscitarlo è l'illusione che resuscita un corpo disfatto». Nel Corano e nella Sciarra esiste l'invito a schiacciare gli infedeli per affermare il proprio credo? Esiste, ma in un contesto diverso, risponde Khaled al kamikaze. Accompagna ogni testo sacro di ogni religione. Nell'Antico e nel Nuovo Testamento, nel Corano o nella dottrina buddista, l'insegnamento essenziale ammonisce: guai togliersi la vita ed aggredire i fratelli con violenza sconsiderata obbliggando il Signore «ad un terribile castigo». Citazioni foltoissime, analisi quasi pedanti per precisione teologica. Sarebbe interessante che Khaled ne discutesse con Antonio Succi, profeta dell'Excalibur Tv, e presentatore del libro del cardinale Ratzinger: alla domenica scrive con passione il suo contro-Corano per armare la fede dei lettori crociati.

mcherichi2@libero.it



TORINO Un tuffo nel Po per la vita dei fiumi
ACQUE DOLCI Un ragazzo si tuffa nelle acque del fiume Po. Il tuffo collettivo di migliaia di persone è avvenuto simultaneamente alle ore 14 in oltre 200 città europee bagnate da fiumi recuperati alla balneabilità.

DIRITTINEGATI Fanatismo normalità e follia

LUIGI CANCRINI

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi

rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Non proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca.

Leggo le storie degli attentatori kamikaze e mi chiedo: sono persone normali? L'appartenenza ad un gruppo può far perdere il senso della realtà fino a questo punto? Il fanatismo può essere considerato un problema individuale o dipende piuttosto da una pressione che si esercita dall'esterno?

Barbara Franchi

La questione è complessa. Nel suo celebre saggio sulla psicologia delle masse Sigmund Freud notava, quasi un secolo fa, gli effetti che la pressione del grande gruppo può esercitare sulla mente del singolo. La profondità della regressione che può determinarsi nella persona che vive immersa in una atmosfera di tensione e di violenza è esperienza comune, del resto, per ognuno di noi. Difficile pensare che fossero davvero tutti «malati di mente» i soldati tedeschi coinvolti nelle tragedie dei campi o nella messa in opera dei provvedimenti ispirati alle leggi antiebraiche. Così come è difficile (o troppo facile o troppo riduttivo) pensare, oggi, che siano tutti «matto» gli attentatori. Come è smentito, del resto, da quelli che li hanno conosciuti, che hanno vissuto accanto a loro, che avevano con loro (o pensavano di avere con loro) una relazione affettuosa o amicale. La verità è che, probabilmente, quello di cui abbiamo bisogno per capire di più è un cambiamento profondo del nostro orientamento e del nostro giudizio in ordine alla normalità. Nel campo specifico della salute mentale (e in molti altri campi) l'idea di poter tracciare un limite netto fra normalità e follia, fra malattia e salute non è più in grado di guidarci nella comprensione del reale. Una distinzione più utile potrebbe essere forse quella fra comportamenti ragionevoli e comportamenti poco o per nulla ragionevoli, fra comportamenti sani e comportamenti pazzi. Fermo restando, però, che comportamenti di tutti e due i tipi possono continuamente essere messi in opera dalla stessa persona e che le persone differiscono fra loro non in rapporto ad una teorica appartenenza al gruppo dei normali o a quello dei pazzi ma solo in rapporto alla maggiore o minore facilità con cui si comportano in modo meno ragionevole e alla centralità che le condotte meno ragionevoli assumono, a volte, nella loro vita. Come se ognuno avesse una sua soglia per la regressione e come se l'esistenza di questa soglia permettesse all'osservatore di distinguerle quantitativamente invece che qualitativamente: anche se confrontando soggetti ai due estremi della scala che misura la soglia si può avere l'impressione di persone diverse anche qualitativamente.

Una chiave di lettura interessante per capire di più è, a questo punto, quella offerta dagli studi moderni sui disturbi di personalità: del tipo istrionico o narcisistico, borderline, antisociale o misto. Caratterizzati tutti dalla facilità con cui chi ne soffre ragiona e/o si comporta in modo fastidioso o dannoso per sé e/o per gli altri in situazioni di tensione o di difficoltà, questi disturbi portano in un certo numero di casi alla richiesta d'aiuto psichiatrico (sotto forma, per esempio, di problemi legati alla tossicodipendenza, alla depres-

sione o al cosiddetto disturbo bipolare) o alla necessità di un intervento repressivo (quando si rivelano con un reato e quando l'autore del reato viene identificato) ma restano, in molti altri casi, fuori da qualsiasi tipo di intervento correttivo: seminando infelicità e dolore in chi ne soffre e in chi ne patisce le conseguenze. Come ognuno di noi può verificare facilmente, del resto, quando assiste ad una lite di traffico, ad un incidente di stadio, ad una baruffa parlamentare o ad una separazione violenta: ad una di quelle situazioni, cioè, in cui la non ragionevolezza del comportamento non dà luogo a interventi di tipo psichiatrico o repressivo. In che senso gli studi sui disturbi di personalità ci possono aiutare, tuttavia, a capire di più sulle follie che sconvolgono il mondo?

Torniamo, per un attimo, alla scala dei valori di soglia che abbiamo tracciato più sopra e che vede ai suoi estremi, per esempio a destra, le persone estremamente sagge che non hanno mai o quasi mai comportamenti non ragionevoli e, a sinistra, quelle «pazze» che ne hanno troppo spesso. Si tratta, come abbiamo detto, di una linea continua capace di segnalare differenze quantitative fra persona e persona. Ebbene, quello che noi possiamo dire oggi è: (a) che i disturbi di personalità possono essere diagnosticati, se si usano strumenti adeguati, nel 30% degli esseri umani: delle persone, cioè, collocate nel terzo di sinistra della nostra scala; (b) che, osservate nel tempo, le persone che si collocano nella parte centrale e comunque non troppo lontano da questo terzo possono ricevere la stessa diagnosi se le condizioni della loro vita si fanno più difficili; (c) che alcune delle persone che si trovano all'interno di questo terzo più patologico possono uscire se vengono aiutate: dalla vita o dalla terapia.

Semplificando molto, quello che queste ricerche aggiungono alle osservazioni di Freud sulla follia del gruppo può essere sintetizzato in questo modo. La pressione del grande gruppo attiva dei comportamenti anomali nelle persone in rapporto a quelli che sono i loro specifici valori di soglia. Tensioni sociali o politiche violente reclutano prima di tutto persone caratterizzate da un equilibrio incerto che trovano un modo semplice di canalizzare una loro difficoltà di affrontare in modo integrato e maturo la realtà della loro vita. Il rapporto ipotizzato da molti osservatori sul modo in cui le manifestazioni di odio razziale di Leeds hanno contribuito alla progettazione degli attentati di Londra probabilmente esiste, dunque, nella misura in cui fenomeni sociali di questo tipo inescano, da una parte e dall'altra, lo sviluppo di comportamenti sempre più irragionevoli nelle persone più esposte. L'immagine degli sleepers può essere utilizzata, dal punto di vista psicopatologico, anche per dire questo: che la costruzione nel tempo di un numero più o meno alto di «attentatori» dipende soprattutto dalla quantità di odio e di tensione che circola negli ambienti in cui vivono persone giovani in difficoltà. Mettendoci di fronte alla necessità di lavorare a quel livello se davvero vogliamo che le cose cambino. Anche se sono ancora pochi, mi pare, quelli che se ne accorgono davvero.

Un patto di civiltà

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

Era questo il senso di un manifesto, dal titolo «Condividere diritti e doveri», che - a poche settimane dall'11 settembre 2001 - presentammo all'opinione pubblica. Lo firmavano Oscar Luigi Scalfaro e Giulio Andreotti, Susanna Agnelli e Andrea Riccardi e (le vie del Signore sono davvero infinite) il presidente della commissione Esteri del Senato, Fiorenzo Provera, dirigente della Lega Nord. In quel testo, che venne sottoscritto da migliaia di cittadini italiani, non credenti o credenti di diverse religioni (moltoissimi i musulmani), si sosteneva la necessità di «arrivare, in tempi non lunghi, alla firma di un patto giuridico - una intesa - tra lo Stato italiano e le comunità islamiche». In altre parole, «un accordo per disciplinare l'esercizio delle attività di culto e di organizzazione della religione musulmana». Quel patto, se inserito «all'interno di un sistema di rapporti e di vincoli, di doveri e di diritti», può rappresentare «un'importante risorsa di pacificazione». Mi sembra che tutto ciò coincida esattamente con il senso dell'intervista rilasciata ieri da Massimo D'Alema all'Unità: e, in particolare, con quel passaggio: «Sviluppare una politica di amicizia e non di diffidenza nei confronti delle comunità islamiche non è soltanto giusto, ma è anche un fattore di si-

urezza». E infatti, aggiunge D'Alema, «una politica di sicurezza è fatta di tante cose: efficienza, repressione, prevenzione, controlli alle frontiere, attività di intelligence, coordinamento delle indagini. Ma è fatta anche di iniziative costruttive verso il mondo islamico che vive da noi». Ora, capisco bene che tutto ciò possa risultare eccentrico e, comunque, fuori dalla portata di pensatori e statisti come Roberto Calderoli e Roberto Castelli (e ne sono francamente dispiaciuto per loro), ma che dire dell'intera coalizione di centrodestra e dell'Udc e di Alleanza nazionale e di Forza Italia? Il solo Giuseppe Pisani si arrabatta come gli lasciano fare e come può (a volte con ammirevole determinazione); e già questo fatto dovrebbe risultare illuminante. Pisani, come l'omologo francese, il ministro degli Interni Nicolas Sarkozy, sa bene - proprio in ragione del suo mestiere - che se il contrasto al terrorismo si affida alla sola repressione è destinato, fatalmente, a fallire. Troppo sfuggente e flessibile, troppo sotterraneo e mimetico è il «partito stragista» perché le sole armi della forza possano sconfiggerlo. Non siamo in presenza, infatti, di «combattenti regolari» e nemmeno di «terroristi classici»: abbiamo a che fare, piuttosto, con la rappresentazione contemporanea di quella tipologia bellica che Carl Schmitt, già negli anni 30, definiva «totale». Appunto, un «terrorismo totale», che presenta alcuni inequivocabili connotati: è

de-localizzato, indiscriminato, a-temporale. Ovvero privo di qualunque riferimento a un territorio delimitato; indifferente a qualunque distinzione tra militare e civile e tra «belligerante» e «non belligerante»; e, infine, il suo ritmo d'azione e il suo scatenarsi sembrano totalmente indipendenti dai tempi dell'agenda politica dei singoli stati nazionali e degli stessi soggetti sovranazionali, anche quando interferiscono potentemente con essi. Ebbene, l'idea che un nemico di tal fatta possa essere affrontato con gli strumenti della repressione tradizionale e con l'armamentario dello stato (fattosi) autoritario, francamente fa sorridere. I guerrafondai della Lega - tutti militescenti (come chi scrive, peraltro) - che parlano di «stato di guerra» o i commentatori liberal che invocano la «limitazione delle libertà democratiche» rivelano, grottescamente, quanto il loro «cattivismo» sia nutrito di utopie regressivo e di civetteria simil-decisionista. Come Eddie Guerriero, in un incontro di wrestling, si concentrano sulla «mossa»: ovvero il messaggio tonitruante, la postura plastico-simbolica, l'ammiccamento ideologico. E - come in un mantra vedico - la dichiarazione rituale e compiaciuta della «fine del multiculturalismo». È curioso: chi, in questi anni, ha lavorato su questi temi ha sempre avuto ritrosia a utilizzare simili termini perché ne conosce la fatica e l'incerto destino: e, così, «multiculturalismo» viene utilizzato, oggi, solo dai suoi

nemici, subalterni persino nel linguaggio e incapaci di offrire una qualunque alternativa di azione, che non sia modellata sulle mosse del terrorismo e ne riproduca la logica. Dunque, il solo dibattito ammesso in materia di lotta al terrorismo sembra una roba da armaioli o da Mondialpol: verte tutto sul volume di fuoco. Ora, ribadito che la questione della sicurezza è cruciale, restano gli interrogativi su quali siano le strategie più efficaci per ridurre e disincentivare il consenso intorno al «partito stragista». È del tutto ovvio che gli attentati di Londra e, in particolare, l'identificarsi degli esecutori sollevino enormi problemi: e proprio su quegli stranieri di seconda e terza generazione che «non sono più» e «non sono ancora». Ovvero che vedono disgregarsi la loro precedente appartenenza (e storia e cultura) e faticano ad acquisire quella nuova (europea, democratica, universalista). In altre parole: non sono più pakistani (o maghrebini) e non sono (non vogliono essere, non possono essere) inglesi o francesi o italiani. La religione - più come sistema di valori che insieme di credenze - appare loro come la sola fonte di identità. Aiutare, per come si può, la maggioranza dei musulmani a sottrarre quella religione a un uso criminale e stragista, non ha nulla a che fare con i buoni sentimenti. Riguarda, piuttosto, la capacità di elaborare strategie di sopravvivenza - intelligenti e razionali - per tempi difficili. Molto difficili.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Fecanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vidugnano (BN)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 17 luglio è stata di 153.973 copie</p>			